

APPELFELD/ Il viaggio alla riscoperta di me stesso e del mio popolo

Da Il Sussidiario on line
INT.

[Aharon Appelfeld](#)

venerdì 6 marzo 2009

Nel suo ultimo romanzo, Aharon Appelfeld trasporta tutto il dramma della propria vita nelle vicende di una piccola bambina ebrea dell'Europa dell'Est: l'allontanamento dalla propria famiglia, il vagare in un mondo dominato dall'odio, e a un tratto la riscoperta di una possibilità nuova per essere se stessa. Un "paesaggio con bambina" (questo il titolo del romanzo) che è il paesaggio stesso dell'esistenza dell'autore, orfano, esule, vagabondo, prima di approdare al porto di una nuova patria e di una nuova identità.

Di questo, e di molto altro, Appelfeld ha parlato nei giorni scorsi presentando il suo ultimo libro al Centro Culturale di Milano, dove lo abbiamo raggiunto.

La sua esperienza esistenziale è come una sorta di viaggio alla riscoperta delle radici proprie e del proprio popolo. Un viaggio emblematico della condizione dell'uomo moderno. Come la sua esperienza può avere un valore anche per noi europei, che viviamo la stessa drammatica lontananza dalle nostre radici?

La mia personale identità è come l'incrocio di tre identità diverse, spesso quasi conflittuali tra loro. Io, innanzitutto, provengo da una famiglia ebraica che si concepiva totalmente appartenente alla cultura europea: quella era infatti la loro formazione, data anche dal fatto di aver frequentato scuole e università europee. Pur senza rinnegare l'origine ebraica, si sentivano del tutto assimilati all'Europa. Questi erano i miei genitori, con cui io ho vissuto nove anni, e con cui sono cresciuto da europeo. Poi c'è stata la guerra, che mi ha separato da loro: mia madre è stata uccisa, mio padre rinchiuso in un campo di concentramento. Io invece sono riuscito a scappare, e ho vissuto per alcuni anni nei boschi.

Come è avvenuta la riscoperta delle altre due identità di cui parlava?

La mia seconda identità è appunto quella ebraica, vissuta fuori dalla mia famiglia, tra gli ebrei che volevano integrarsi nell'Europa del XX secolo. Questo non è stato possibile: è arrivato l'Olocausto, e ha detto agli ebrei che non potevano appartenere all'Europa, ma solo alla loro ebraicità. Da questa seconda frattura nasce, infine, la mia terza identità, che è quella israeliana. Io sono arrivato in Israele per trovare una casa, e una lingua.

Dunque l'esistenza stessa dello Stato d'Israele è stato un nuovo orizzonte di ricerca d'identità e di significato nella sua vita?

È stato certamente così; ma bisogna stare attenti a non semplificare. Israele era uno Stato di pionieri, e non fu per nulla facile costruirlo. Nel 1946, infatti, era uno Stato molto ideologizzato: il motto era "dimentica il tuo passato, il tuo brutto passato in Europa". E ancora: "costruiremo un nuovo ebreo", un "ebreo forte". Io invece non volevo assolutamente diventare qualcosa di nuovo: io desideravo sempre di più diventare come i miei genitori, e come i miei nonni.

Lei ha spesso sottolineato la presenza di questi due piani: il rapporto con i genitori, e il rapporto, diverso, con i nonni.

Questi rapporti sono stati per me il centro di tutto. Io volevo essere come i miei genitori, e in un certo senso li ho riportati in vita attraverso i miei libri. E allo stesso tempo volevo essere come i miei nonni, che a differenza dei miei genitori erano molto religiosi, pur senza essere dei predicatori, ma dei semplici contadini.

A proposito di questo riportare in vita attraverso i libri: lei dice che la parola serve per unire passato e presente, ma aggiunge che la parola da sola non basta. Bisogna recuperare la melodia, quella melodia radicata, ad esempio, nella tradizione della preghiera e della salmodia. Cosa significa?

La melodia è forse la parte più profonda di un essere umano, perché è la lingua dell'interiorità. È questa, ad esempio, la lingua che porta alla scoperta dell'inconscio. Il linguaggio che noi usiamo quotidianamente è un po' come una copertura: parliamo per fare un'impressione, o per esprimere quello che desideriamo. Ma la melodia viene fuori da noi, e noi stessi non sappiamo bene cosa sia. Ogni scrittore dovrebbe avere la sua propria melodia. E in questo si può riconoscere un valido scrittore: nel percepire che quello che dà non sono solo parole.

Molti scrittori probabilmente non comprenderebbero nemmeno quello che lei sta dicendo...

Allora non chiamiamoli scrittori, ma solo autori di parole vuote.

Le parole vuote sono anche quelle che impediscono il dialogo tra le diverse culture, come quella israeliana, araba ed europea. Come recuperare – prima del livello politico – la possibilità di dialogo tra le diverse culture?

È difficile rispondere. Certamente il dialogo vero dovrebbe essere il modo migliore di comunicare con gli altri: tu esprimi, porti te stesso all'altro, e poi ti aspetti un responso, comprendendo la persona che hai di fronte. Ma questo veicolo diventa troppo spesso un meccanismo vuoto. Basta guardare le conferenze politiche, che sono piene di puri slogan, dove nessuno si ascolta. Ecco, questo è il contrario di una vera lingua: l'utilizzo di slogan.

Quindi il dialogo avviene grazie al recupero di quello di cui parlavamo prima: un'identità forte, e una lingua capace di esprimerla dal profondo.

Il dialogo avviene tra identità forti, cioè tra persone forti che parlano tra loro per comunicare la propria anima, e non per gettare all'altro slogan vuoti. Se accade così spesso di perdersi in chiacchiere è perché la gente non è educata a parlare davvero.

Come recuperare questa capacità di parlare?

Come dicevo, bisogna educarsi. Innanzitutto è il cuore che ci aiuta e ci permette di rivelare noi a noi stessi. Poi bisogna saper creare la propria lingua: per esempio, sentire almeno un'ora al giorno la musica può aiutare in questo, perché le parole comparate alla musica sono più "brutali". La musica invece è connessa alla purezza: quando ascolti Bach, Mozart, Schubert, ascolti qualcosa di puro. La buona letteratura riscopre questa musica delle parole.

Parlando di dialogo non si può non arrivare a toccare l'argomento dell'attuale situazione in Medio Oriente: vede segni di un progresso nel dialogo politico tra arabi e israeliani?

La situazione è tragica. Ci sono due nazioni che vogliono vivere sullo stesso territorio, ed entrambe dicono: "questo territorio è il mio". Noi sappiamo bene che l'unica cosa che possa risolvere questo scontro è la via del dialogo e del compromesso. Ma nello stesso tempo sappiamo che gli arabi, parlando in termini teologici, definiscono gli ebrei come dei mostri; questa idea deve per forza cambiare. Ora, poi, incombono grandi paure: in Israele si percepisce una fortissima preoccupazione per il fatto che l'Iran sta preparando la bomba atomica con l'intento di distruggere Israele, proprio come Hitler voleva eliminare gli ebrei. Quindi ritengo che solo quando si abbandonerà l'approccio della demonizzazione dell'altro attraverso argomenti teologici, allora si potrà trovare un compromesso vero, non forzato. Quello che vedo ora sono solo momenti alternati di progresso e di regresso.

(a cura di Luigi Crema e Rossano Salini)

LA MEMORIA E OLTRE

La memoria è uno strabiliante strumento dell'anima, che ci mette in comunicazione con ciò che è vicino e ciò che è lontano. Se non fosse per i ricordi, il perimetro della nostra vita sarebbe ridotto di molto, confinato a un certo luogo e momento. Fermarsi a ricordare significa vivere se stessi, foss'anche a tratti, fino alla radice, all'infanzia remota.

E' pur vero che non ricordiamo tutto: ci sono immagini del passato, magari anche belle e significative, che chissà perché ci sfuggono dalla memoria o sprofondano nei suoi meandri; ciononostante è molto quel che resta riposto nella scatola magica che chiamiamo memoria. Nella nostra memoria gli anni della vita si conservano uno sull'altro, e se non si è fra coloro che fuggono da se stessi, questi tornano a noi, frammentariamente o per esteso: in tal modo, non si è più soli bensì circondati da amici, persone care ancora fra noi oppure scomparse.

Da bambino, quando ero sveglio a letto rivedevo nitidamente i luoghi in cui ero stato in vacanza l'estate: la memoria ti mostra cose lontane negli anni con grande chiarezza, a volte nei minimi dettagli. A volte espunge ciò che non conta e ti offre solo la sostanza, di quel passato. Noi ricordiamo per immagini, trattenendo talvolta i suoni e i profumi. Da bambino trascorrevo le lunghe vacanze estive nei Carpazi: si facevano passeggiate nei boschi, si raccoglievano funghi, fragoline e altri frutti selvatici, si faceva il bagno nei laghetti, si inseguivano gli uccellini variopinti. Eppure i ricordi più intensi di quei tempi dell'infanzia sono per me le notti. Le notti, sì, erano piene di colori e suoni: i nonni cuocevano la confettura dentro marmitte di rame. L'immagine delle nere susine nei calderoni dorati, prima che bollissero, era straordinariamente bella. E poi venivano il bollore schiumoso, i profumi dolci, il fuoco alto. Le vacanze nei Carpazi mi hanno sempre accompagnato, per tutta la vita. Ogni volta che sono di cattivo umore, o amareggiato, apro lo scrigno dei ricordi e mi ritrovo con i miei genitori da giovani, a solcare insieme a loro quel paesaggio delle origini, noi tre seduti a riposare sotto un albero. Agli albori, però, non tutto era roseo. Venivano anche soprassalti di paura o scene spaventose, come quel contadino che tirava la sua vacca con una spessa fune e l'animale non ne voleva sapere di muoversi. A nulla erano servite le frustate. La vacca sapeva perfettamente dove costui l'avrebbe condotta, e restava ostinatamente ferma lì dov'era. Alla fine il contadino aveva estratto l'ascia dalla custodia. Vista la furia di quell'uomo e le sue intenzioni, i miei genitori mi avevano preso e allontanato di lì affinché non assistessi all'orrore. Non vidi mentre la scannava, ma il muggito disperato della vacca mi capita ancora oggi di sentirlo.

La memoria, insomma, ci ripete che quel che è stato non è perduto, sta dentro di noi, che possiamo vederlo, comunicare con esso. Il credente, che ha fede in una vita dopo la morte, trova nei ricordi un rinforzo alla sua convinzione; ma per colui che nasce in un contesto di laicità la memoria è forse l'unica via per sentire, seppure in limitata misura, che la nostra esistenza non è solo un'esperienza frammentaria. Portiamo infatti dentro di noi mondi passati, che alimentano la nostra vita, palesemente e in segreto.

La memoria non ne vuole sapere di considerare la morte come un congedo definitivo, assoluto. Nella geografia dei ricordi vivono coloro che ci sono stati vicini, e talvolta quella loro esistenza è così vivida che riusciamo a percepirla come quando erano ancora fra noi. Scoppiò la seconda guerra mondiale e nel 1941 mia madre venne uccisa, io fui separato da mio padre. Riuscii a scappare dal campo di concentramento e presi a vagare per le campagne. Alla fine venni adottato dalla malavita ucraina: il bambino viziato, figlio unico, nato e cresciuto in un ambiente colto e benestante, si trovò precipitato in quel sottobosco illegale, con cui ebbi a misurarmi giorno per giorno. A salvarmi dalla devastazione interiore è stata proprio la memoria: i miei genitori e la casa dei nonni nei Carpazi mi sono rimasti dentro gli occhi per tutto il periodo della guerra. Li ritrovavo giorno e notte, continuando a ripetermi: se li vedo con tanta chiarezza, allora significa che sono vivi e che presto torneranno da me. La memoria ricorda, se così si può dire, i minimi particolari: è sorprendentemente affidabile. Quando ero piccolo, con l'approssimarsi dell'inverno le nostre domestiche fissavano le doppie finestre, e nell'interstizio fra una e altra restavano degli stretti davanzali riempiti di sabbia, in cui piantavano dei fiori di carta. Quest'opera che si ripeteva puntualmente ogni anno mi emozionava. Restavo seduto a guardarle e, a distanza di così tanti anni, l'incanto non si è ancora dissolto. Alla vista delle doppie finestre, mamma diceva sempre: "Ecco, così staremo caldi, quest'inverno", e il timbro della sua voce torna alle mie orecchie come un'eco, riportandomi anche la grazia dei suoi gesti. La memoria non rinuncia ai particolari. Di tanto in tanto mi rincesce che alcune preziose immagini siano un poco sbiadite, mentre di altre siano rimasti solo frammenti. La seconda guerra mondiale è stato uno dei conflitti più cruenti che l'umanità abbia mai conosciuto, e per gli ebrei certamente il peggiore. Un terzo del popolo ebraico è stato sterminato. Ogni ebreo sopravvissuto alla guerra, al ghetto e al campo di concentramento, serba nella memoria decine, se non centinaia di immagini che hanno per segno la morte. Che fare di quelle immagini? Fissarle? Adottarle? Identificarsi in esse, tentando di tenere a mente i volti degli assassini, per odiarli? Bisogna ammettere la verità: non si può vivere per molti anni, scortati da immagini del genere. Facciamo fatica a comprendere la morte anche solo di una persona, come potremmo conservare dentro di noi quella di decine, centinaia? Chi è sopravvissuto alla Shoah tiene lontana quella memoria, quasi deve scappare, per vivere. Non è affatto strano che i sopravvissuti abbiano trasmesso ai propri figli ben poco di quella loro esperienza di morte: che cosa avevano da comunicare? Orrore e ancora orrore. Questo magico strumento che è la memoria, capace di restituirci i momenti più preziosi e significativi della nostra vita, per i sopravvissuti alla Shoah sarebbe meglio se non trattenesse nulla. E questo è un aspetto del problema. Per anni e anni un mio amico, sopravvissuto alla Shoah, andava dicendo che non riusciva a dormire perché puntualmente ogni notte lo visitavano quelle immagini di morte. E io non sapevo proprio cosa rispondergli. Me ne stavo muto al suo fianco. Lui taceva per un po' e alla fine aggiungeva: prova immaginare, però, se non ricordassi nulla di quell'orrore. Tutte le immagini si cancellerebbero dalla mia testa. Che cos'ero, laggiù? Meno di un insetto. E' un diritto, questo, che i morti torturati rivendicano dalla mia memoria; loro mi sottraggono a quel consenso umano che si rifiuta di ricordare il male fatto dai persecutori, i tormenti subiti dalle vittime. In fin dei conti, la mia insonnia è una garanzia di umanità. E' questo è l'altro aspetto della questione. E' difficile osservare le immagini della Shoah. "Se questo è l'uomo", parafrasando il titolo di Primo Levi, che senso ha la vita? Già all'inizio del XX secolo Freud sosteneva che la civiltà umana è una sottile copertura, sotto

la quale brulicano demoni e mostri. Sotto questo punto di vista, Freud a suo tempo è stato davvero un profeta. Pochi anni dopo queste considerazioni sulla natura umana, ecco avverarsi in pieno la sua visione.

Con la Shoah abbiamo visto la belva che sta annidata nell'uomo. Le vittime ne sono uscite lese nel corpo e nell'anima. Nulla di strano che dopo un'esperienza del genere chi ha sofferto perda fiducia nell'uomo. Ma ciò che ha salvato i sopravvissuti dal pessimismo assoluto e dalla perdita totale della fiducia nell'uomo è il barlume di luce intravisto in quella fitta tenebra. Che cosa intendo dire? Che chi è scampato deve la vita a qualcuno che nei momenti più disperati e tragici è stato capace di rivolgergli una parola di conforto, gli ha teso una mano quando è caduto e non riusciva a tenersi in piedi, gli ha offerto un tozzo di pane togliendoselo di bocca. Per non parlare di coloro che hanno nascosto i perseguitati, che li hanno tenuti nelle loro case, il più delle volte correndo loro stessi grave pericolo. Queste persone, questi angeli apparsi nell'ora in cui la tenebra copriva cielo e terra, gli hanno ridato non soltanto la vita, ma anche la fiducia nell'uomo. Nella memoria di ogni sopravvissuto alla Shoah sono serbati non solo mostri ansiosi di divorarlo, ma anche mani tese in soccorso, sguardi solidali. A posteriori, la vittima può dunque dire: sì, persino nella tenebra più cupa ho trovato chi non aveva perduto la propria umanità.

Sulla nave che mi conduceva in terra d'Israele nel 1946, eravamo tutti orfani: la maggior parte di noi aveva infatti perso tutta la propria famiglia. Come si fa a continuare a vivere una vita sensata, dopo un massacro del genere? Capivamo bene che dopo una tale disfatta dell'uomo non ci sarebbe stato possibile tornare a un'esistenza banale, comune. Assuefarsi alla normalità sarebbe stata una vergogna, se non un crimine. Le prime scoperte le feci ancora sulla nave che mi portava in terra d'Israele. C'era una veterinaria, sopravvissuta, che sulla via per imbarcarsi aveva trovato due cani malati, li aveva presi con sé e li aveva curati per tutto il viaggio. La sua grande aspirazione era quella di creare un ospedale veterinario, in Israele. Così vedeva il futuro.

Molti parlavano della società fondata su quei principi egualitari con cui tanto l'individuo quanto la collettività si sarebbero rigenerati. I kibbutz erano il modello di una comunità dove non esisteva la proprietà privata. L'individuo contribuiva secondo le proprie possibilità e riceveva secondo i propri bisogni. Molti giovani sopravvissuti alla Shoah aderirono al movimento kibbutzistico. Fra i sopravvissuti si annoveravano anche dei religiosi, che tornarono dicendo: l'uomo ha fallito, guai a confidare in lui. Solo chi ha timor di Dio non perde la Sua immagine e somiglianza. Mentre io, allora, giurai a me stesso che avrei custodito con tutte le mie forze il ricordo dei miei genitori e dei nonni, con cui avevo vissuto fino ai nove anni. I miei genitori mi avevano infuso l'amore per la letteratura, la musica classica, il teatro, la natura e l'essere umano. Mentre loro mi avevano educato secondo principi umanistici, i nonni, con i quali trascorrevo le lunghe vacanze estive, mi avevano trasmesso una religiosità composta, alla buona. Mi avevano inculcato una fede che consisteva non tanto in discorsi teologici o in lezioni morali, quanto soprattutto in un silenzio meravigliato: la loro pacatezza colma d'amore per tutti gli esseri viventi ce l'ho ancora davanti agli occhi ogni volta che mi dispero per me stesso e per la società che mi circonda. Col passar degli anni ho scoperto quanto profondamente ancora li ricordi, quanto siano ancora parte di me. La mia non era una grande famiglia, eppure portava in sé tutti gli elementi umani e ideologici della società ebraica: gente di campagna e di città, pii religiosi, comunisti, alcuni indifferenti alla propria origine ebraica, altri addirittura convertiti. Fino ai nove anni ho vissuto in questo ambiente, senza

sapere quanto la mia memoria li stesse trattenendo. Ora che sono qui alla mia scrivania, tornano alla vita e mi stanno accanto, come se non mi fossi mai congedato da loro.